

A15

Emanuele Ghikas

Il primato romano alla luce dei dati storici

I primi quattro secoli





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3741-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2020

Indice

7 *Prologo*

PARTE PRIMA

Agli Albori del Primato

- 13 Capitolo I
Il primato di Pietro nel Nuovo Testamento
- 47 Capitolo II
Roma erede di Gerusalemme
- 61 Capitolo III
Le più antiche attestazioni del primato della Chiesa romana
- 75 Capitolo IV
Prime contestazioni della preminente autorità della Chiesa romana
- 81 Capitolo V
Contestazioni interne
- 95 Capitolo VI
Abbozzi di un duplice processo centralizzatore centrale e periferico
- 107 Capitolo VII
L'autorità dottrinale della Chiesa romana contestata in Oriente e in Occidente
- 131 Capitolo VIII
Il primato romano sul finire del terzo secolo fino alla svolta costantiniana

PARTE SECONDA

La Svolta Costantiniana

- 141 Capitolo I
L'eclisse del primato romano sotto l'imperatore Costantino
- 153 Capitolo II
La crisi ariana e la Chiesa romana
- 167 Capitolo III
Crescente cesaropapismo

179	Capitolo IV <i>Costantino e il primato romano</i>
185	Capitolo V <i>Riaffermazione e negazione del primato romano sotto i successori di Costantino</i>
223	Capitolo VI <i>Il cedimento di Liberio</i>
235	Capitolo VII <i>Il concilio di Rimini e il parziale riscatto di Liberio</i>
243	Capitolo VIII <i>Il primato romano da Giuliano a Valente</i>
251	Capitolo IX <i>Damaso e il primato romano in Oriente e Occidente</i>
291	Capitolo X <i>Antica e Nuova Roma a confronto</i>
309	Capitolo XI <i>Vera e presunta portata del pontificato di Damaso per il primato romano</i>
317	<i>Conclusioni</i>
353	<i>Prolungamenti Storici</i>
443	<i>Bibliografia</i>

Prologo

Οὐδὲ γὰρ οἶόντε γινῶναι τι περὶ τῆς τελευτῆς
καλῶς, μὴ περὶ τῆς ἀρχῆς ὀρθῶς σκεφασμένους.
(Gregorio Nazianzeno)

Les choses sont vraies ou fausses selon la face
par où on les regarde. La volonté qui se plaît
à l'une plus qu'à l'autre détourne l'esprit
de comprendre les qualités de celles qu'elle
n'aime pas à voir; et ainsi, l'esprit marchant
d'une pièce avec la volonté, s'arrête à regarder
la face qu'elle aime et il juge par ce qu'il en
voit (Pascal)

The most devout and believing mind cannot
suspend assent in matters of history once the
facts are clearly before it. (G. Tyrrell).

Il presente studio si propone di esaminare il primato rivendicato dalla Chiesa romana alla luce dei dati dei primi quattro secoli che sono il periodo formativo della Chiesa. L'argomento è fra i più controversi e suscita tuttora passioni contrastanti non solo tra i cristiani ma anche tra i laici. A renderlo tale è il retaggio della storia. Esso include, oltre alle plurisecolari divergenze dottrinali fra le diverse Chiese e confessioni cristiane, anche i conflitti tra Chiesa e Stato dovuti alle pretese egemoniche del papato anche in campo politico. Il primato romano personificato dalla persona del papa, come sarà chiamato il vescovo romano, rimane talmente controverso da essere considerato oggi l'ostacolo principale al ravvicinamento e all'unione delle Chiese promossi dal movimento ecumenico.

Ciò è particolarmente vero attualmente della Chiesa Orientale o Ortodossa benché, storicamente, non sia stato il primato la causa principale dello scisma che dal 1054 separa le due Chiese greca e latina, bensì varie altre divergenze rituali e dogmatiche (*filioque*). Non fu del resto la parte greca a prenderne l'iniziativa bensì la delegazione romana capeggiata dal cardinale Humberto. Inviata a Costantinopoli per appianare le divergenze fra le due Chiese, essa finì per fare il contrario: scomunicò il patriarca ecumenico Cerulario e i suoi sostenitori, giustificando il suo atto con futili motivi, fra cui l'accusa rivolta alla parte greca di aver espunto il *filioque* dal credo di Nicea–Costantinopoli.

Accusa a dir poco stupefacente poiché la clausola «e dal Figlio» (*filioque*) fu aggiunta prima dagli Spagnoli, sul finire del sesto secolo, e poi dai Franchi nel secolo ottavo, all'affermazione del cosiddetto credo niceno che lo Spirito santo «procede dal Padre». La Chiesa romana che si era a lungo categoricamente rifiutata di seguire il loro esempio aveva finito solo qualche decennio prima per inserirla anche lei nel credo, cedendo alle pressanti insistenze dell'imperatore germanico. Questa clausola divenne poi il principale motivo di dissenso dottrinale fra le due grandi Chiese. Fu essa la ragione principale del ripudio del concilio di unione di Firenze all'indomani della caduta di Costantinopoli.

È a partire dalla Riforma protestante che il primato romano, precedentemente contestato solo saltuariamente da alcuni polemisti bizantini, è diventato progressivamente il principale ostacolo alla riunione delle due Chiese greca e latina. Ciò per due ragioni. La prima è che la Chiesa greca stimò utile fare causa comune con i protestanti sulla questione del primato romano, al punto di fare proprie le loro obiezioni anche quando esse non tenevano alcun conto della tradizione ecclesiastica. L'altra è il triste ricordo delle crociate di cui vollero approfittare i papi romani per mettere fine allo scisma della Chiesa greca, come essi lo chiamavano. Basterà ricordare che Gregorio VII non esitò a incitare i Normanni a intraprendere a questo scopo una campagna militare contro Bisanzio e che Innocenzo III, pur condannando in un primo tempo la presa di Costantinopoli e il suo saccheggio da parte della quarta crociata, non esitò poi ad approfittare delle circostanze per installare un patriarca latino a Costantinopoli e cercare di fare accettare dai Greci l'unione con Roma.

Nel mondo protestante l'ostilità nei riguardi della Chiesa romana si è negli ultimi decenni considerevolmente attenuata dopo la svolta ecumenica del Secondo concilio Vaticano, senza tuttavia sparire del tutto in alcuni suoi importanti settori. Nel mondo ortodosso invece il movimento ecumenico non è pervenuto sinora, malgrado gli sforzi congiunti del patriarca ecumenico di Costantinopoli e del papa romano, a intaccare in modo significativo la viscerale ostilità popolare alla Chiesa romana e al papa che la presiede, dovuta al perdurante ricordo dell'oppressione cui furono sottoposti i popoli ortodossi dopo le crociate dai "Franchi" per far loro accettare l'unione con la Chiesa romana.

Nel mondo laico a mantenere, seppur notevolmente attenuato ma sempre pronto a risorgere, un pregiudizio ostile al papa e alla Chiesa romana è il clericalismo che distingue la Chiesa latina dalla Chiesa greca, da sempre sottomessa al potere civile, ed il connesso ricordo della pretesa del papa romano a una sovranità universale temporale oltre che spirituale, simboleggiata fino a un'epoca recente dalla sua tiara. Tale pretesa di essere *sacerdos et rex* è in palese contraddizione con la chiara affermazione attribuita a Gesù dal Vangelo di Giovanni che il suo regno non è di questo mondo. Essa si spiega storicamente

con l'inaspettata conversione dell'imperatore romano (eventualità considerata impossibile da Tertulliano) seguita a breve termine da quella dello stesso Impero. Essa ebbe infatti come conseguenza di identificare i sudditi dell'uno ai membri dell'altra (considerandosi gli eretici e gli Ebrei un corpo estraneo o attivamente perseguitato o, nel caso degli Ebrei, a malapena tollerato), e di assimilare così praticamente l'Impero alla Chiesa, per cui il papa romano, in quanto capo della Chiesa, poté considerarsi anche capo dell'Impero.

In Oriente l'identificazione di fatto della Chiesa e dell'Impero ebbe la conseguenza inversa, quella di fare in pratica dell'imperatore, che si proclamerà a sua volta *rex et sacerdos*, il vero capo della Chiesa. Se il papa Bonifazio VIII può considerarsi, in virtù della bolla *Unam Sanctam*, il rappresentante precipuo della gerocrazia papale, Giustiniano può a sua volta considerarsi il rappresentante per eccellenza del cesaropapismo. Benché riconoscesse a parole la preminenza della Chiesa romana e del suo vescovo in ambito ecclesiastico, Giustiniano si eresse di fatto al di sopra di essa e di tutta la gerarchia ecclesiastica. Egli non esitò a imporre le proprie tesi dottrinali facendo redigere da una commissione ristretta da lui presieduta decreti dogmatici che i cinque patriarchi — com'erano da lui chiamati i vescovi di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme — erano poi tenuti a sottoscrivere. Un procedimento in parte analogo sarà adottato un millennio più tardi dai papi, che faranno anch'essi redigere decreti dogmatici da una commissione ristretta di teologi.

A questa forma estrema di cesaropapismo mise praticamente fine in Oriente la crisi iconoclasta. L'imperatore, dopo di essa, pur conservando in gran misura il controllo della Chiesa, non fu più in grado d'imporre le proprie opinioni dottrinali. In Occidente invece le pretese egemoniche del papa romano in campo temporale, benché vivamente combattute dall'imperatore e dal re di Francia, e severamente scosse dal grande scisma d'Occidente, non solo si mantennero, ma furono solennemente riaffermate alla vigilia della Riforma protestante dal V concilio lateranense, che ribadì la bolla *Unam Sanctam*, che il papa Clemente V era stato costretto dal re di Francia ad annullare. Sarà solo sul finire dell'ottocento che il papa romano Leone XIII rinuncerà a questa anacronistica pretesa, diventata chiaramente insostenibile dopo il trionfo definitivo dei principi proclamati dalla Rivoluzione francese.

Fra le più gravi conseguenze della sua pretesa all'egemonia anche temporale fu di far ricadere direttamente sul papa romano la responsabilità dell'oppressione e della persecuzione sanguinosa dei dissidenti di ogni specie. In Oriente questa responsabilità fu invece assunta dall'imperatore quale capo effettivo della Chiesa, di cui occultò così la responsabilità morale¹. Fu l'impe-

1. Ciò varrà più tardi anche per la Russia zarista.

ratore a far perire in una guerra cruenta centinaia di migliaia di Pauliciani, e fu lui a condannare al rogo, dopo averlo interrogato, il capo dei Bogomili. In Occidente fu invece il papa romano ad istigare la sanguinosa crociata contro i Catari albigensi e fu ancora lui, onde combattere più efficacemente questa eresia affine a quella dei Bogomili, a istituire l'Inquisizione, diventata poi uno strumento permanente di repressione di ogni dissidenza e quindi di ogni libertà di pensiero e di espressione.

A fare della Chiesa romana e del suo capo, il papa, l'incarnazione del potere dispotico e repressivo agli occhi dell'opinione laica e liberale contribuirono in seguito prima l'opposizione ai principi proclamati dalla Rivoluzione francese — opposizione provocata in larga parte dalla svolta francamente anticristiana presa in un secondo tempo da questa rivoluzione e dalla conseguente persecuzione sanguinosa della Chiesa e del cristianesimo — e poi la riaffermata alleanza del trono e dell'altare e la condanna implicita del cattolicesimo liberale da parte dell'enciclica *Quanta cura* e dell'annesso Sillabo. Sarà il Secondo concilio Vaticano a rompere in modo decisivo con il passato jeroocratico e intollerante della Chiesa romana, ad onta di persistenti tenaci resistenze nel suo seno, e a creare un atteggiamento meno ostile nei suoi confronti anche nel mondo laico.

Il primato rivendicato dalla Chiesa romana rimane nondimeno contestato sia dagli storici laici sia da tutte le Chiese che per varie ragioni dissentono da essa, ritenendolo il prodotto di particolari circostanze storiche, senza serie basi scritturali. Tutto è oggetto di contestazione, dalla genuinità dei detti di Gesù invocati a suo favore, alla loro storicità e al loro vero senso e portata. Il presente saggio si prefigge pertanto di appurare in primo luogo, avvalendosi dei dati della più autorevole esegesi critica, sia il senso e la portata dei passi biblici invocati a favore di un primato accordato da Gesù all'apostolo Pietro — che il vescovo romano avrebbe poi in qualche modo ereditato — sia la loro genuinità e storicità; e in secondo luogo di esaminare le testimonianze pro o contro il primato romano forniteci dalla storia della Chiesa nei primi quattro secoli, inquadrandole nel loro contesto storico, il solo atto a precisarne il senso e la portata reale. Solo così si può sperare di pervenire a dare una risposta per quanto possibile oggettiva, perché basata sui criteri universalmente ammessi dalla scienza storica, al controverso problema del primato romano, e cioè se esso ha un reale fondamento nella Scrittura e nell'antica tradizione o se è invece il prodotto di una successiva evoluzione storica. Se, e in qual misura, si è riusciti nell'intento starà al lettore giudicare.

PARTE PRIMA

Agli albori del primato

I primi tre secoli

Il primato di Pietro nel Nuovo Testamento

Il primato rivendicato dalla Chiesa romana si basa sul primato dell'apostolo Simone Pietro e sulla trasmissione di tale primato alla sede romana e quindi al vescovo che la presiede. Per poter determinare se, e in qual misura, tale rivendicazione ha un fondamento storico occorre pertanto esaminare successivamente la validità di queste due affermazioni, in linea di principio indipendenti fra loro.

Nei Vangeli

Le pericopi evangeliche tradizionalmente invocate a favore di un primato accordato da Gesù a Pietro sono tre e appartengono ai due Vangeli sinottici di Matteo (XVI, 13–20) e di Luca (XXII, 31–34), e al Vangelo secondo Giovanni (XXI, 15–17). La meno problematica è la pericope di Luca che recita:

Simone Simone, ecco che Satana vi ha reclamato per setacciarvi come il grano, ma io ho pregato per te affinché la tua fede non venga meno. E tu quando ti sarai ripreso sostieni i tuoi fratelli. (Simone) gli disse: Signore con te sono pronto ad andare anche in prigione e perfino alla morte. Al che Gesù gli disse: Ed io ti dico Pietro che il gallo non canterà oggi prima che tu abbia negato per tre volte di conoscermi.

Questa pericope non pone alcun problema particolare di interpretazione. Il suo senso è infatti ovvio. Simone Pietro è semplicemente incaricato da Gesù di rendere fede e coraggio agli altri discepoli, disorientati e atterriti non meno di lui dagli avvenimenti, una volta ripresosi dal vacillamento temporaneo che sarà il suo ripetuto rinnegamento del Maestro. La pericope attribuisce sì a Pietro un ruolo particolare, e quindi una certa preminenza, senza però accordargli un primato in seno ai Dodici. L'incarico dato a Pietro è per sua natura di carattere temporaneo, connesso com'è a una precisa circostanza storica di natura transeunte. È pertanto arbitrario, da un punto di vista strettamente

storico, volervi vedere, come si farà precipuamente in Occidente ma a volte anche in Oriente¹, il conferimento a Simone Pietro di un incarico permanente di sostenere nella fede i confratelli, incarico che avrebbero poi ereditato i suoi successori sulla sede romana.

Il solo vero problema è la storicità della pericope. La dichiarazione attribuita a Gesù ha infatti tutta l'aria di essere una profezia *ex eventu* poiché allude chiaramente al fatto, riferito in altro luogo da Luca² e storicamente attestato dall'enumerazione tradizionale delle apparizioni citata da Paolo nella sua prima epistola ai Corinzi³, che Simone Pietro fu il primo a beneficiare di un'apparizione di Gesù risorto, in seguito alla quale poté rinfrancare la fede degli altri «Dodici»⁴ prima che essi beneficiassero a loro volta di un'apparizione del Maestro.

A favore della sua autenticità sostanziale si potrebbe tutt'al più invocare l'assenza di un qualche specifico riferimento alla morte e alla resurrezione di Gesù, il che corrisponde all'aspettativa del Maestro. Egli era infatti convinto che Dio sarebbe intervenuto a salvarlo *in extremis* dalla terribile prova che lo aspettava, presumibilmente col rapirlo come Elia in cielo⁵, donde, secondo la

1. Il patriarca di Costantinopoli GIOVANNI VI chiama il papa Costantino «capo del sacerdozio cristiano, al quale in Pietro il Signore ordinò di confermare i suoi fratelli» (*Ep. ad Constantinum Pap.*). TEODORO STUDITA (758–826) scrive nell'anno 826 al papa Pasquale II: «È a te che Cristo ha detto queste parole “conferma i tuoi fratelli”» (*Lib. II, Ep. 12*), e nell'undicesimo secolo TEOFILATTO DI OCRIDA (1055–1107) commenta così i relativi versetti: «Ciò (confermare i tuoi fratelli) si addice a te, che dopo di me, sei la Roccia e il fondamento della Chiesa. Possiamo supporre che ciò non fu detto solo degli apostoli, che sarebbero confermati da Pietro, ma di tutti i fedeli fino alla fine del mondo» (*Com. in Evangel. Luc. xxii*).

2. Il solo a menzionarla «[...] e trovarono gli undici riuniti e quanti erano con loro che dicevano: il Signore è effettivamente risorto ed è apparso a Simone» (*Lc XXIV, 33–34*).

3. «Vi ho infatti trasmesso in primo luogo ciò che io stesso ho ricevuto, [...] e che fu sepolto e che risuscitò il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cepha, poi ai Dodici; in seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una volta i più dei quali restano finora (in vita), mentre alcuni si sono addormentati (del sonno della morte), in seguito apparve a Giacomo e poi a tutti gli apostoli» (*I Cor. XV, 3, 4–7*).

4. «I Dodici» è il nome del gruppo da loro formato indipendentemente dal fatto che per il tradimento di Giuda il loro numero si fosse ridotto temporaneamente a undici prima che il suo posto fosse preso, al termine delle apparizioni, da Mattia, scelto per tiraggio a sorte (*Atti, I, 15–26*).

5. Che l'assunzione in cielo di Elia fosse destinata a sottrarlo alla persecuzione non è detto nella Bibbia, ma è chiaramente affermato nel libro (apocrifo) di Enoch: «Uno di essi sfuggì al massacro. [...] Cercarono di ucciderlo, ma il Signore del gregge lo salvò dai loro colpi, lo elevò e lo fece dimorare là dove mi trovavo» (*I ENOCH, LXXXIX, 52*). Che tale fosse la convinzione di Gesù lo prova a contrario, senza possibilità di contestazione, il grido angoscioso da lui lanciato all'avvicinarsi della morte, avvertita come ormai inevitabile, «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

profezia di Daniele⁶, sarebbe poi tornato per inaugurare in modo manifesto il Regno. È quanto si evince dalla sua risposta alla domanda del Sommo sacerdote: «Sei tu il Cristo? [...] Io lo sono, e vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza (divina), e venire con le nubi del cielo»⁷, risposta che si deve presumere autentica poiché non corrisponde a quanto realmente poi accaduto.

Le due altre pericopi evangeliche attribuiscono invece a Simone Pietro un incontestabile primato. Quella del Vangelo di Giovanni (XXI, 15–17) si trova nel suo capitolo aggiuntivo e narra come Gesù risorto apparve ai discepoli in Galilea sul lago Tiberiade e, dopo averli indotti a una pesca di proporzioni miracolose e aver mangiato con loro, si rivolse a Simone Pietro con queste parole:

Simone, figlio di Giovanni⁸, mi ami tu più di costoro? Egli risponde: Sì Signore, tu sai che ti amo. Gesù gli dice: Pasci i miei agnelli. (Gesù) gli dice di nuovo una seconda volta: Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu? Sì, Signore, gli dice (Simone), tu sai che ti amo. Gesù gli dice: Pasci le mie pecore. (Gesù) gli dice per la terza volta: Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu? Pietro fu addolorato per avergli detto Gesù una terza volta mi ami tu? e gli dice: Signore, tu conosci tutto, tu sai che io ti amo. Gesù gli dice: pasci le mie pecore.

Il senso e la portata di questa pericope sono perfettamente chiari. Avendo Simone risposto affermativamente alle tre ripetute domande di Gesù se lo amava più degli altri (come lo dimostrerà poi con il suo martirio al quale si allude poco dopo)⁹ il Maestro gli affida l'incarico di pascere le proprie pecore, facendone così il proprio luogotenente di preferenza a tutti gli altri discepoli. L'unto del Signore (Messia), ossia il re, era infatti concepito come il pastore del suo popolo, costituito nel caso specifico dai credenti nel Cristo Gesù.

Il primato accordato a Simone Pietro da questo Vangelo non differisce sostanzialmente, come si vedrà, da quello accordatogli dalla pericope di Matteo. La differenza sta per lo più nelle circostanze di tempo e di luogo che sono posteriori alla resurrezione¹⁰, il che pone la pericope al di fuori della storia

6. DAN., VII, 13–14.

7. MC XIV, 62. A favore della provenienza palestinese, e quindi dell'autenticità del detto di Gesù, sta anche l'uso del termine «Potenza» invece di «Dio» o del suo nome, conformemente a quanto esige il Giudaismo del tempo, che vietava che si nominasse Dio.

8. È così che il Vangelo di Giovanni rende l'espressione aramaica *bar Jona* che significa «figlio di Giona».

9. GIOV. XXI, 18.

10. La pesca miracolosa, che Giovanni situa dopo la resurrezione, appartiene senza alcun dubbio alla carriera terrestre di Gesù. Secondo il Vangelo di Luca, fu essa all'origine della voca-

propriamente detta, senza perciò privarla di valore dal punto di vista storico, dato che attesta la convinzione della comunità di fedeli palestinesi rifugiatisi in Siria, dalla quale proviene il Vangelo secondo Giovanni, che Gesù aveva fatto di Simone Pietro il suo luogotenente.

La più celebre, ma anche la più controversa delle tre pericopi, quella di Matteo (XVI, 13–20), narra che trovandosi nei pressi di Cesarea di Filippo¹¹:

Gesù chiese ai suoi discepoli: “Chi è il figlio dell’uomo a detta della gente?” Ed essi dissero: “Per gli uni è Giovanni il Battista, per altri Elia e per altri ancora Geremia o uno dei profeti”. Ed egli disse loro: “E voi chi dite che io sia?” Simone Pietro rispose: “Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente”. Al ché Gesù gli rispose: “Beato sei tu Simone figlio di Giona perché non è la carne e il sangue (ossia la natura umana) che te lo ha rivelato, ma il padre mio che è nei cieli. Ed io a mia volta ti dico che tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte dell’Ade¹² non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei Cieli e ciò che legherai in terra sarà legato in cielo e ciò che scioglierai in terra sarà sciolto in cielo”.¹³

La prima parte della dichiarazione di Gesù è perfettamente chiara. Il Maestro proclama Simone figlio di Giona¹⁴ beato perché solo un’ispirazione celeste poteva avergli rivelato che egli è «il Messia, il figlio di Dio», concezione questa

zione di Simone bar Jona, e quindi di suo fratello Andrea e dei due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni. Come giustamente osservato da E.C. HOSKYNs: «[...] one must keep in mind the compositional methods of the Fourth Evangelist: he scatters throughout his gospel material which, in the tradition, was united» (citato da W.D. DAVIES–D.C. ALLISON JR, *The Gospel According to Saint Matthew*, Vol. II, 1998, p. 607 e nota 12).

11. Caesarea Philippi era una città pagana situata a sud delle pendici del monte Hermon, a più di trentadue chilometri a nord del «mare» di Galilea.

12. Secondo J. Jeremias le porte dell’Ade si riferiscono ai poteri infernali che assaliranno la Chiesa negli ultimi giorni (della storia) senza riuscire a prevalere su di essa.

13. Ἐλθὼν δὲ ὁ Ἰησοῦς εἰς τὰ μέρη Καισαρείας τῆς Φιλίππου ἠρώτα τοὺς μαθητὰς αὐτοῦ λέγων· τίνα λέγουσιν οἱ ἄνθρωποι εἶναι τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου; οἱ δὲ εἶπαν· οἱ μὲν Ἰωάννην τὸν βαπτιστῆν, ἄλλοι δὲ Ἡλίαν, ἕτεροι δὲ Ἰερემίαν ἢ ἓνα τῶν προφητῶν. λέγει αὐτοῖς ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ τοῦ ζῶντος. ἀποκριθεὶς δὲ Ἰησοῦς εἶπεν αὐτῷ μακάριος εἶ, Σίμων Βαριωνά, ὅτι σὰρξ καὶ αἷμα οὐκ ἀπεκάλυψέν σοι ἀλλ’ ὁ πατὴρ μου ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς. κἀγὼ δέ σοι λέγω ὅτι σὺ εἶ Πέτρος καὶ ἐπὶ ταύτῃ τῇ πέτρᾳ οἰκοδομήσω μου τὴν ἐκκλησίαν, καὶ πόλις Ἰακώβου οὐ κατισχύσουσιν αὐτῆς. δώσω σοι τὰς κλεῖδας τῆς βασιλείας τῶν οὐρανῶν, καὶ ὃ ἐὰν δήσῃς ἐπὶ τῆς γῆς ἔσται δεδεμένον ἐν τοῖς οὐρανοῖς, καὶ ὃ ἐὰν λύσῃς ἐπὶ τῆς γῆς ἔσται λελυμένον ἐν τοῖς οὐρανοῖς.

14. È questa la prima ed unica volta che Gesù chiama così Simone e lo fa evidentemente in relazione con la sua dichiarazione che lui Gesù è figlio di Dio.

che si può far risalire all'Antico Testamento¹⁵ ma che era tuttavia ignorata dal Giudaismo del tempo, per il quale il Messia era puramente e semplicemente il figlio di Davide. Detto questo Gesù gli dichiara poi a sua volta che lui, Simone, è *kepha*¹⁶ (nell'originale aramaico), cioè «pietra», e che su questa pietra (*kepha*) egli edificherà la propria Chiesa¹⁷. L'identità delle due pietre, del discepolo e del fondamento della futura Chiesa, a lungo contestata per ragioni confessionali, è indubbia ed è ormai generalmente ammessa. Infatti nell'originale aramaico il termine usato per la persona dell'apostolo e per il fondamento della futura Chiesa è identico, *kepha* (pietra, roccia), come indica la frase «e su questa pietra» che rimanda alla qualifica *kepha* data a Simone. È la versione greca che nel farne un nome personale maschile li ha differenziati coll'aggiungere la desinenza *-s* al termine aramaico, diventato Κηφᾶς/*Cephas*, e la desinenza *-os* al suo corrispondente termine greco πέτρα (*petra*), diventato *Petros*. *Kepha* non è quindi un nuovo nome destinato a sostituire l'antico (non è detto come nel Vangelo di Giovanni «sarai chiamato Pietro»¹⁸ bensì «tu sei Pietro»). Come *christos*, al quale risponde, esso indica una funzione o dignità¹⁹, quella di essere per l'appunto la pietra²⁰ basilare o fondamento della futura Chiesa, concepita come un edificio, ossia un tempio vivente²¹. Il Maestro continuerà pertanto a chiamarlo Simone²² e lo stesso faranno i discepoli durante il ministero terrestre di Gesù.

15. Io sarò per lui un padre ed egli sarà per me un figlio (II SAM., VII, 14); Io sarò per lui un padre ed egli sarà per me un figlio (I CHRON., XVII, 13); Mi ha detto: Tu sei mio figlio, sono io che ti ho generato oggi (SALMI, II, 7).

16. Come rilevano anche W.D. DAVIES–D.C. ALLISON JR: «“You are Peter” matches “you are the Christ” (σὺ εἶ in both cases). And just as Peter spoke revelation, so now does Jesus» (*op. cit.*, Vol. II, 1998, p. 625).

17. Il termine ἐκκλησία, usato dal Deuteronomio in poi nella versione dei Settanta: «is the equivalent of *qahal*, which means [...] “assembly, convocation, congregation.” It never stands for *eda* which is usually rendered by συναγωγή. [...]» (W.D. DAVIES–D.C. ALLISON JR, *op. cit.*, Vol. II, 1998, p. 629).

18. σὺ εἶ Σίμων ὁ υἱὸς Ἰωάννου, σὺ κληθήσῃ Κηφᾶς, (ὃ ἐρμηνεύεται Πέτρος), (ΓΙΟΒ., I, 42).

19. Non vale ad alterare questa conclusione il fatto che «Κερα» si troverebbe una volta usato come nome proprio in un documento proveniente da Elefantina (FITZMYER, *To Advance the Gospel*, 1981, pp. 112–24). Ove ciò fosse confermato, si tratterebbe di un esempio unico, risalente inoltre a vari secoli prima.

20. Sia l'aramaico *kepha* che il greco *petra* significano non solo roccia ma anche pietra come chiaramente attestato da GIUSEPPE FLAVIO: πέτραι δὲ τεσσαρακονταπῆχαις τὸ μέγεθος ἦσαν τοῦ δομήματος (*De bello jud.*, V, 189). Cfr. W.D. DAVIES–D.C. ALLISON JR, *op. cit.*, Vol. II, 1998, p. 626.

21. «[...] 4Q403 I.1.38–46 attests to belief in the animate nature of God's heavenly temple» (W.D. DAVIES–D.C. ALLISON JR., *op. cit.*, Vol. II, 1998, p. 611).

22. Cfr. LC XXII, 31, Σίμων Σίμων, ἰδοὺ ὁ σατανᾶς ἐξήτησάτο ὑμᾶς τοῦ σινιάσαι ὡς τὸν σίτον.

Meno chiaro è invece il senso della seconda parte della pericope con il suo duplice annuncio che Gesù gli darà le chiavi del Regno²³, e che quel che egli legherà sulla terra sarà legato anche in cielo e quel che scioglierà sulla terra sarà sciolto anche in cielo. Nell'Antico Testamento le chiavi sono il simbolo dell'autorità di cui è investito un «viceré» (Is., XXII, 22)²⁴ o il capo della casa reale in assenza del re (II Reg., XV, 5). È perciò opinione attualmente prevalente che esse fanno di Simone bar Jona una specie di primo ministro del regno o arcirabbino, con il potere dottrinale di decidere ciò che è permesso dalla Legge e ciò che non lo è²⁵. Il regno di cui Simone avrà le chiavi non può essere, come si vedrà, il regno escatologico dove Gesù regnerà in persona attorniato dai Dodici²⁶ bensì il regno già presente nel gruppo dei discepoli, da identificarsi alla futura Chiesa che sarà formata da quanti, al pari di loro, riconosceranno in Gesù il Messia.

Si discute invece tuttora per sapere in che cosa consiste esattamente il potere di legare e di sciogliere in terra come in cielo, potere che sarà in seguito accordato anche a tutti i Dodici²⁷. L'autore del Quarto Vangelo lo interpreta come l'autorità di rimettere o non rimettere i peccati²⁸, e così pare intenderlo anche il Vangelo di Matteo²⁹. Dal canto suo l'autore dell'epistola (apocrifa) di

23. δώσω σοι τὰς κλεῖδας τῆς βασιλείας (Mt XVI, 19).

24. «[...] e Io (Dio) metterò sulla spalla di Eliakim la chiave della casa di Davide, aprirà e nessuno chiuderà, chiuderà e nessuno aprirà» (Is., XXII, 22).

25. «[...] keys are associated with knowledge or teaching in both the synoptic and rabbinic tradition» (W.D. DAVIES–D.C. ALLISON, *op. cit.*, Vol. II, 1998, p. 639). È così che pare averlo inteso anche l'autore dell'epistola (apocrifa) di Clemente a Giacomo (II, 1 sq.), che fa dire a Pietro: «impongo le mani su questo Clemente per farne il vostro vescovo ed a lui affido la cattedra del mio insegnamento».

Gesù accuserà gli scribi e i Farisei di togliere la chiave della conoscenza (della genuina volontà di Dio, atta ad aprire le porte del Regno) e di chiudere, con il loro erroneo insegnamento, l'accesso al Regno di Dio: οὐαὶ ὑμῖν τοῖς νομικοῖς, ὅτι ἤρατε τὴν κλεῖδα τῆς γνώσεως αὐτοὶ οὐκ εἰσήλθατε καὶ τοὺς εἰσερχομένους ἐκωλύσατε (Lc XI, 52). Cfr. Οὐαὶ δὲ ὑμῖν, γραμματεῖς καὶ Φαρισαῖοι ὑποκριταί, ὅτι κλείετε τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν ἐμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων ὑμεῖς γὰρ οὐκ εἰσέρχεσθε, οὐδὲ τοὺς εἰσερχομένους ἀφίετε εἰσελθεῖν (Mt XXIII, 13).

26. ἐν τῇ παλλαγῆσει, ὅταν καθίσῃ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ἐπὶ θρόνου δόξης αὐτοῦ, καθίσασθε καὶ αὐτοὶ ἐπὶ δώδεκα θρόνους κρίνοντες τὰς δώδεκα φυλάς τοῦ Ἰσραὴλ (Mt XIX, 28).

27. [...] Ἀμὴν λέγω ὑμῖν, ὅσα ἐὰν δήσητε ἐπὶ τῆς γῆς ἔσται δεδεμένα ἐν οὐρανῷ, καὶ ὅσα ἐὰν λύσητε ἐπὶ τῆς γῆς ἔσται λελυμένα ἐν οὐρανῷ (Mt XVIII, 18). καὶ τοῦτο εἰπὼν ἐνεφύσησεν καὶ λέγει αὐτοῖς λάβετε πνεῦμα ἅγιον. ἂν τινων ἀφήτε τὰς ἁμαρτίας, ἀφεῶνται αὐτοῖς ἂν τινων κρατήτε, κεκράτηνται (Giov. XX, 22–23).

28. «E detto questo, soffiò e disse loro ricevete lo Spirito santo. E a chi rimetterete i peccati saranno loro rimessi, e a chi li tratterete saranno trattenuti» (*idem*).

29. «Ciò che legherete sulla terra sarà legato in cielo e ciò che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo» (Mt XVIII, 18).

Clemente a Giacomo, che funge da prologo alle Pseudoclementine, uno scritto del terzo secolo proveniente da ambienti giudeo-cristiani della Siria³⁰, ne fa un potere relativo alle norme che regolano il governo della Chiesa e la condotta e la fede del singolo credente. Egli fa dire infatti a Pietro, alla vigilia del martirio,

perciò io gli trasmetto (a questo Clemente) il potere di legare e di sciogliere, di modo che tutto quanto egli ordinerà sulla terra sarà decretato anche in cielo; perché egli legherà ciò che deve essere legato, e scioglierà ciò che deve essere sciolto, dato che conosce la norma della Chiesa.³¹

Il potere di legare e di sciogliere, comunque vada inteso, non può identificarsi puramente e semplicemente con il potere delle chiavi. Le chiavi sono infatti il simbolo di un'autorità più generale, quella di cui è investito un viceré, e sono perciò un'espressione usata solo in riferimento a un singolo individuo, che nel caso specifico è Simone bar Jona. Egli è il solo al quale il Maestro dichiara enfaticamente «A te darò le chiavi del regno» (σοὶ δώσω), mentre il potere conferitogli di legare e di sciogliere in terra come in cielo³² sarà poi attribuito secondo il vangelo di Matteo e quello di Giovanni anche a tutti i Dodici.

Il primato così accordato a Pietro non doveva diventare effettivo che una volta compiutasi la missione terrestre di Gesù, quando anche la propria dignità messianica da potenziale fosse diventata effettiva³³ e la sua Chiesa realtà. Il Maestro par-

30. L'originale greco di questo documento si fa risalire alla fine del secondo secolo. Cfr. «Cet ouvrage (les Voyages de Pierre) qui est à la base des Homélie et des Reconnaissances Clémentines repose lui-même sur les Kérygmes de Pierre qui sont de la première moitié du second siècle» (JEAN DANÉLOU, *L'Eglise des premiers temps*, 1985, p. 67).

31. Conviene citare il passaggio per intero perché esso riflette in maniera compiuta la concezione che si farà la Chiesa romana sia del primato di Pietro e quindi del proprio, sia del modo della sua trasmissione: Γνώριμον ἔστω σοί, κύριέ μου, ὅτι Σίμων, ὁ διὰ τὴν ἀληθὴ πίστιν καὶ τὴν ἀσφαλεστάτην αὐτοῦ τῆς διδασκαλίας ὑπόθεσιν τῆς Ἐκκλησίας θεμέλιος εἶναι ὀρίσθεις καὶ δι' αὐτὸ τοῦτο ὑπ' αὐτοῦ τοῦ Ἰησοῦ ἀψευδεῖ στόματι μετονομασθεὶς Πέτρος, ἡ ἀπαρχὴ τοῦ Κυρίου ἡμῶν, ὁ τῶν ἀποστόλων πρῶτος, ᾧ πρῶτω ὁ πατήρ τὸν υἱὸν ἀπεκάλυψεν, ὃν ὁ Χριστὸς εὐλόγως ἐμακάρισεν, [...] πρὸς αὐταῖς δὲ ταῖς ἡμέραις αἷς ἡμελλε τελευτᾶν, συνηθροισμένων τῶν ἀδελφῶν, αἰφνιδίως λαβόμενός μου τῆς χειρὸς ἐγερθεὶς ἐπὶ τῆς ἐκκλησίας ἔφη [...] ἐπειδὴ [...] αἱ τοῦ θανάτου μου ἡγίκασιν ἡμέραι, Κλήμεντα τοῦτον ἐπίσκοπον ὑμῖν χειροτονῶ, ᾧ τὴν ἐμὴν τῶν λόγων πιστεύω καθέδραν [...] αὐτῷ μεταδίδωμι τὴν ἐξουσίαν τοῦ δεσμεύειν καὶ λύειν, ἵνα περὶ παντὸς ὃ ἂν χειροτονήσῃ ἐπὶ τῆς γῆς ἔσται δεδογματισμένον ἐν οὐρανοῖς. Δίσει γὰρ ὃ δεῖ δεθῆναι, καὶ λύσει ὃ δεῖ λυθῆναι, ὡς τὸν τῆς ἐκκλησίας εἰδῶς κανόνα (Epist. di Clem. a Giac, I-II).

32. [...] καὶ ὁ ἐὰν δήσῃς ἐπὶ τῆς γῆς ἔσται δεδεμένον ἐν τοῖς οὐρανοῖς, καὶ ὁ ἐὰν λύσῃς ἐπὶ τῆς γῆς ἔσται λελυμένον ἐν τοῖς οὐρανοῖς (Mt. XVI, 17-19).

33. Fu solo dopo la resurrezione che Gesù divenne effettivamente ciò che prima egli era solo

rà perciò ignorarlo in seguito, e lo stesso faranno naturalmente anche i discepoli che vediamo disputarsi su chi avrà la precedenza nel regno³⁴, il regno escatologico naturalmente. I due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, non si faranno addirittura scrupolo sulla via di Gerusalemme di chiedere a Gesù di accordar loro il privilegio di sedersi nel suo regno l'uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra³⁵; al che il Maestro rispose loro che nessuno, nemmeno lui Gesù, ma solo Dio può decidere chi avrà i primi posti nel Regno escatologico. Con questa sua risposta il Maestro escludeva ogni possibilità, e quindi ogni tentazione, di favoritismo indebito.

Se il senso e la portata della pericope appaiono in complesso più o meno chiari, permane invece il dubbio sulla sua storicità, tuttora contestata da gran parte dei critici per varie ragioni. Particolarmente grave è la sua assenza dai passaggi paralleli sia di Marco — il più antico dei Vangeli — sia di Luca³⁶, in quanto non vi è un'ovvia ragione atta a spiegare perché questi due sinottici l'abbiano ignorata. L'obiezione nel caso di Marco appare tanto più seria in quanto, secondo la testimonianza del presbitero Giovanni, discepolo di Gesù, riferita dal vescovo di Ierapoli Papia³⁷, è sulle predicazioni dell'apostolo Pietro, al quale aveva funto da interprete, che Marco avrebbe basato il suo Vangelo³⁸. Essa si rivela tuttavia meno grave di quanto appaia se si tiene conto del modo in cui Marco deve essere arrivato alla stesura del suo Vangelo.

potenzialmente, cioè il Messia. La cosa è esplicitamente proclamata dalla predicazione primitiva, di cui si ha un'eco diretta, oltre che negli Atti degli Apostoli, nel preambolo dell'epistola ai Romani di Paolo: «a proposito del Figlio di Dio, discendente di Davide secondo la carne, e istituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità a seguito della resurrezione dai morti, Gesù Cristo nostro Signore» (Rom. I, 3–4).

34. Sulla via essi avevano discusso tra di loro su chi fosse il più grande. Cfr. Mc IX, 34; Mt XVIII, 1; Lc IX, 46.

35. Mc X, 35–37.

36. ἀποκριθεὶς ὁ Πέτρος λέγει αὐτῶ: σὺ εἶ ὁ χριστὸς (Mc VIII, 29). Πέτρος δὲ ἀποκριθεὶς εἶπεν: τὸν χριστὸν τοῦ θεοῦ (Lc IX, 20). Essa manca anche dalla pericope equivalente del Vangelo di Giovanni ove Pietro, esprimendosi a nome di tutti i discepoli, «rispose [...] noi abbiamo creduto e abbiamo riconosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Εἶπεν ὁ Ἰησοῦς τοῖς δώδεκα: Μὴ καὶ ὑμεῖς θέλετε ὑπάγειν; ἀπεκρίθη αὐτῶ Σίμων Πέτρος: Κύριε, πρὸς τίνα ἀπελευσόμεθα; ῥήματα ζωῆς αἰωνίου ἔχεις, καὶ ἡμεῖς πεπιστεύκαμεν καὶ ἐγνώκαμεν ὅτι σὺ εἶ ὁ ἅγιος τοῦ θεοῦ, Γιῶν. VI, 67–69).

37. Si crede ora che sia morto verso il 120.

38. «Καὶ τοῦθ' ὁ πρεσβύτερος ἔλεγεν: Μάρκος μὲν ἐρμηνευτὴς Πέτρου γενόμενος, ὅσα ἐμνημόνευσεν, ἀκριβῶς ἔγραφεν, οὐ μόντοι τάξει, τὰ ὑπὸ τοῦ κυρίου ἢ λεχθέντα ἢπραχθέντα. οὔτε γὰρ ἤκουσεν τοῦ κυρίου οὔτε παρηκολούθησεν αὐτῶ, ὕστερον δέ, ὡς ἔφην, Πέτρῳ ὃς πρὸς τὰς χρεῖας ἐποιεῖτο τὰς διδασκαλίας, ἀλλ' οὐχ ὡσπερ σύνταξιν τῶν κυριακῶν ποιούμενος λογίων, ὥστε οὐδὲν ἤμαρτεν Μάρκος οὕτως ἔνια γράφας ὡς ἀπεμνημόνευσεν. ἑνὸς γὰρ ἐποιήσατο πρόνοιαν, τοῦ μηδὲν ὧν ἤκουσεν παραλιπεῖν ἢ ψεύσασθαι τι ἐν αὐτοῖς» (EUSEBIO, *Historia Ecclesiastica*, III, xxxix, 14–15).